

PER FORMARE UN LAICATO MATURO

La sfida spirituale dell'AC

Contro i profeti di sventura

Parliamo ancora di Azione Cattolica? Sembra quasi un destino impietoso: quando una realtà è viva, non ha bisogno di cercare la propria identità, ma quando essa s'appanna non fa altro che parlare di sé. E talvolta non si vedono le risorse, le forze, le potenzialità che stanno sotto i suoi occhi. E soprattutto non si intercettano le persone. In particolare, non si vede il sogno che ha affascinato molte generazioni di credenti, e che ancora sta lì davanti a noi nella sua cristallina purezza. Per questo mi è sembrata saggia l'indicazione, data per questo mio intervento, che porta il seguente titolo: *È l'ora dei laici: condizioni per una formazione spirituale a misura di laici in una Chiesa missionaria*. In sintesi potrei tradurre: *Per formare un laicato maturo!*

Mi sembra che possiamo svolgere il tema attorno a tre tratti: 1) la forma della vita cristiana; 2) l'appartenenza alla chiesa diocesana; 3) la scelta della pastorale ordinaria. Sono tre tratti – direte – che appartengono a ogni vita cristiana come tale. È questa la trappola nella quale non cadere, e che forse è stato il mal sottile che ha afflitto l'AC nel postconcilio. Ciò che il Concilio aveva messo in luce del laicato cristiano – forse grazie soprattutto alla lunga esperienza dell'AC e alle splendide storie personali che avevano costellato il suo panorama – sembrava appartenere all'esperienza di ogni cristiano laico. Allora, si è messo in discussione il senso di un percorso associativo che si concentrasse proprio sui “fondamentali” dell'esperienza cristiana.

È successo quello che è accaduto per la vita religiosa: spesso si è cercata la specificità del carisma in una visione essenzialista, identificando cioè un'“essenza” che definisse la specificità del proprio carisma in alternativa a quello degli altri. In realtà poi ci si rendeva conto che molti aspetti del proprio carisma erano presenti anche in quello dei vicini, e che la differenza stava sovente solo (!) nel momento sintetico/simbolico che unificava molti elementi simili ad altri carismi religiosi nati per rispondere agli stessi bisogni che si presentavano in situazioni diverse. Così è stato per l'AC: ciò che le era proprio si poteva dire di ogni laico e di ogni forma associata laicale...

Il senso del mio intervento vuole perciò ridare smalto e splendore a questa prospettiva, che formulerei con una triplice armonica: 1) *lo stile della vita cristiana*, 2) *in una chiesa locale*, 3) *per i cammini della pastorale ordinaria*. Questo profilo “formativo” è la “vocazione” dell'AC!

Il futuro della Chiesa di domani non potrà avvenire senza la riforma della figura del prete e dei ministeri (ordinati e laicali), ma ormai è giunto il tempo – ed è questo! – di “accelerare l'ora dei laici”. Questo non potrà essere fatto, senza una forte *stagione formativa del laicato*: non solo una formazione per i ministeri ecclesiali o per la missione nel mondo, ma un'ampia e sinfonica formazione alla vita cristiana *tout court*, una formazione in pienezza della coscienza cristiana. Ebbene, proprio questa formazione della coscienza cristiana non potrà/dovrà essere fatta solo *per* i laici, ma soprattutto *con* i laici. La questione essenziale che pongo è questa: il compito della formazione dei laici alla pastorale ordinaria non può diventare la vocazione specifica di un'associazione come l'AC? Proprio il suo legame originario alla vita cristiana, alla chiesa locale, non le dona il suo volto preciso? Questa è l'AC, questo è il suo servizio e questo il suo vanto! Non perdiamo tempo ulteriore ad arrovellarci nella ricerca stremante di un'identità da far valere e per cui sentirci accolti e ricono-

sciuti. Partiamo, invece, con fiducia a delineare la figura del cristiano a cui l'AC, la nostra associazione vuole servire dentro la chiesa locale, per far diventare la pastorale ordinaria luogo vivo di un'esperienza spirituale, soprattutto privilegiando il momento formativo. Come anticipavo prima, tale percorso passa attraverso una tripla sottolineatura: il tratto un'autentica "vita spirituale", la "diocesanità" come referente per la vita del credente, la "pastorale ordinaria" come luogo della formazione personale e associativa del laico di AC. Riassumerei tutto questo con il termine di "stile".

E vorrei proprio partire da qui per illustrare il nostro argomento. Perché la vita cristiana "ha uno stile" e perché deve "scegliere uno stile" di vita? Quali sono i nuovi stili di vita per il credente di oggi? Ma che cosa significa "stile"? Stavo pensando a queste cose, mente leggevo un libro ponderoso, intitolato "Il Cristianesimo come stile"¹, dove ho trovato questa bella citazione del filosofo M. Merleau-Ponty che afferma: lo "stile" è «una maniera di abitare il mondo». Provo a spiegarvi brevemente questo.

L'immagine dello "stile" si comprende bene a partire da due esperienze che facciamo tutti: la prima è propria di ciascuno ed è l'evento della parola, la seconda la osserviamo negli artisti, scultori, pittori, architetti, oppure negli scrittori e nei poeti. Lo stile di chi parla non è tanto il suo tono, il suo intercalare, per il pittore non è tanto il suo modo di mescolare i colori e per lo scrittore il suo modo di scrivere, ma è un «modo di espressione facilmente riconoscibile dagli altri, quanto poco visibile per lui stesso alla stessa maniera che noi non vediamo la nostra figura o i gesti di tutti i giorni». Eppure per capire uno stile non basta la descrizione analitica dei suoi elementi esterni, così come si fa per capire lo stile di un Manzoni e di un Caravaggio. Questa descrizione dall'esterno non coglie veramente lo stile. È come se fossimo al museo davanti a un'opera d'arte, ma chi ci illustra l'opera non riesce a farci condividere l'emozione e il momento creativo con cui l'artista ha trasformato il mondo, l'ha ricreato così come egli lo vede o lo sente. Anche per l'evento della parola ci vuole qualcuno che ci legga Dante facendoci penetrare l'emozione del suo momento creativo.

Possiamo, allora, dire che lo "stile" possiede tre elementi.

- Il primo è *l'insieme dei segni, dei simboli*, dei modi con noi parliamo, scriviamo, dipingiamo, costruiamo, ci vestiamo, ci mettiamo in relazione agli altri e al mondo, cioè tutti i modi che formano il sistema culturale con cui ci esprimiamo e dentro cui possiamo esprimere la nostra vita e vivere la nostra libertà.
- Il secondo momento è *l'operazione creativa* con cui noi, prendendo i segni espressivi dall'educazione e dalla cultura, creiamo un altro mondo. È il mondo che l'artista costruisce e che il pittore immagina, ma anche quello che ciascuno di noi crea con l'evento della parola detta e data. È *l'espressione di un senso nuovo e inedito*, che ha una figura sensibile, che trasforma il mondo, che opera cioè una metamorfosi del mondo, attraverso un uso innovatore della cultura. Il momento creativo definisce ciò che è singolare nello stile e avviene in una chiamata e una risposta: la chiamata a cui ogni mattina il pittore davanti alla figura delle cose non finisce mai di rispondere con la sua invenzione creativa; la promessa presente nelle cose e nelle persone che ci chiedono ogni giorno di rispondere a questa chiamata dicendo: io ti prometto.
- Il terzo momento è il *momento comunicativo* che trasmette lo stile proprio e singolare ad altri ed è riconosciuto dagli altri. Il modo con cui uno stile è trasmesso e riconosciuto non può fermarsi allora a descrivere i segni e simboli che lo costituiscono (non basta descrivere le linee e i colori di un quadro e spiegare la sintassi e la semeiotica di un testo o di un discorso), ma deve farci riascoltare la chiamata che è presente in ciascun stile/modo di abitare il mondo e suscitare la risposta a questo stile aprendo nuove possibilità di significato e di vita anche per noi.

¹ CH. THEOBALD, "Le christianisme comme style. Une manière de faire théologie en postmodernité, 2 voll., Cerf, Paris 2007, 1110 pp. ; tr. it., *Il Cristianesimo come stile*, 2 voll., EDB. Bologna 2009-10.

Ora capiamo più da vicino l'espressione: lo stile è *una maniera di abitare il mondo*. Questo "modo di abitare" significa che abitiamo nel mondo come in una casa piena di significati e di parole, di segni e di colori, di gesti e di silenzi, che chiedono di essere ricreati, per così dire *abitati di nuovo*, ricevuti in maniera nuova. In questa trasformazione del mondo risuona per noi e per gli altri l'appello a una risposta nuova, unica, singolare, che può suscitare con emozione una nuova esperienza del senso, un nuovo incontro con l'altro e, soprattutto, un nuovo modo di incontrare a Dio.

Adesso posso spiegare il percorso della nostra riflessione. Provo a dirlo con una frase sintetica: *lo stile del cristiano e il cristiano come stile*. La storia di ciascuno di noi porta con sé uno "stile" ricevuto attraverso la famiglia, la parrocchia, lo spazio culturale in cui siamo cresciuti e ci domanda di ricreare la "vita cristiana come uno stile" singolare, nuovo, creativo, da vivere e gustare dentro di noi e da trasmettere agli altri e attraverso di essi trasformare il mondo. La vita credente come "stile" a) cristiano, b) diocesano e c) pastorale: ecco il volto dell'AC e del laico di AC!

1. LO "STILE" DELLA VITA "SPIRITUALE CRISTIANA"

Potremmo dire tutto questo in modo semplice: lo stile cristiano è il *nostro* modo di "abitare" il mondo. "Abitare" il mondo ha un senso passivo e attivo insieme: io "abito nella vita" come il mondo in cui cresco e "abito la vita" come un mondo che faccio crescere: nell'incontro con l'altro da me, nell'apertura agli altri e nell'addomesticamento della vita. Per questo ho pensato di farvi ascoltare la musica di questo modo di abitare il mondo percorrendo tre armoniche della vita cristiana: il riferimento a Cristo, la figura spirituale, il senso ecclesiale ².

Le domande di partenza sono: come si caratterizza un uomo in quanto *cristiano*? Quali sono le linee sintetiche che caratterizzano un uomo *spirituale* come *cristiano*? Per fare questo occorre stabilire la linea di continuità, ma anche di differenza, tra l'uomo *religioso*, il *credente* e il *cristiano*. Il cristiano non è semplicemente assimilabile all'*uomo religioso*, anche l'uomo religioso più autentico, cioè quello che vive aperto al senso del "mistero" dell'esistenza umana e quindi alla ricerca dell'Assoluto. Il cristiano, inoltre, non è neppure sovrapponibile alla figura dell'*uomo credente*, l'uomo in cui il senso dell'Assoluto e del rapporto di obbedienza e di comunione con l'Assoluto è disponibile a lasciarsi determinare da un intervento "rivelatore" di Dio. Esiste evidentemente una continuità tra uomo religioso, credente e cristiano, ma occorre chiarirne anche la differenza. I punti qualificanti del *credente cristiano*, in quanto plasmano un'esperienza cristiana fenomenologicamente rilevante, si possono ricondurre ai tre seguenti.

1. La *forma cristica* dell'uomo spirituale. Il credente cristiano è colui che fa dipendere la sua identità radicale dal *riferimento a Gesù di Nazareth* come rivelazione definitiva di Dio. Gesù di Nazareth non è solo la rivelazione "come storia", ma è soprattutto la storia "come rivelazione". Egli è quell'evento che è il luogo non occasionale dell'accesso alla verità/vita di Dio. Egli è la rivelazione fatta storia ed è l'evento storico della rivelazione definitiva. Egli è l'Assoluto concreto, come dice Giovanni: «Io sono la via, la verità, la vita». Allora il credente *cristiano* è quel tipo di uomo e di donna la cui esperienza religiosa (sentimento del sacro) e credente (sua determinazione trascenden-

² Ha disegnato questi tre tratti un maestro spirituale cfr G. MOIOLI, *La «figura» del cristiano nella storia*, in *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il cristiano di sempre*, Ancora, Milano 1980, 67-82: li riprendo aggiornandoli alla situazione odierna.

te) assume i contorni di Gesù di Nazareth (sua concretezza storico-salvifica). Oggi in un contesto multireligioso è diventato evidente che occorre recuperare l'identità cristiana di fronte alle differenti forme di religiosità e alle diverse figure di religione. Si parlerà di esperienza cristiana, pertanto, quando un'esperienza della vita vissuta assumerà tratti cristocentrici. La "forma cristica" dell'esperienza cristiana, in questo senso, appartiene alla "figura" della fenomenologia cristiana. Non ci riferiamo tanto alla legittima diversità di spiritualità che sono più teocentriche (*soli Deo gloria*), o più cristocentriche (incentrate sui *mysteria carnis* del Signore) e più ecclesiali (con una forte accentuazione del *sentire cum ecclesia*) o, addirittura, secolari e/o missionarie (con una decisiva caratterizzazione "nel mondo" o *ad gentes*). La forma "cristica" della fenomenologia del credente cristiano qui appartiene al cuore dell'essere cristiano, come via necessaria per entrare in comunione con il Dio trinitario e per dare figura al volto dell'uomo cristiano.

Per questo immagino l'AC come un luogo dove personalmente e associativamente ci sia un'esperienza forte e singolare del Signore Gesù, attraverso la *lectio divina* e la celebrazione dell'*eucaristia*. Questo è il suo stile che dev'essere inconfondibile tra i laici di AC, dai ragazzi ai giovani, dagli adulti alle famiglie, fino agli anziani. Attraverso le forme pratiche della fede (parola e sacramento), ogni laico di AC deve poter dire: "Ho visto il Signore!". Questo comporta un'esperienza forte nelle diverse stagioni della vita (ragazzi, adolescenti, giovani, famiglie, ecc), ma soprattutto richiede una consuetudine con il Vangelo e con l'Eucaristia. Questo momento deve appartenere all'esperienza settimanale del credente e deve avere un momento forte nei momenti dell'anno liturgico che qualificano il cammino spirituale. Avvento e Pasqua dovranno essere nel cammino del laico di AC il grande momento dell'incontro con il volto di Cristo, che diventa compagno di viaggio e si fa tuo prossimo sulla via di quell'anno liturgico e sul tuo cammino personale.

2. La *figura spirituale* del credente cristiano. Il riferimento radicale a Gesù di Nazareth è la "forma" del cristiano, ma tale forma si realizza dentro la *coscienza di una paradossale storicità*. Ciò significa che quella forma non si applica al credente se non per la mediazione della sua libertà. Questa mediazione ha figura "spirituale", cioè è lo Spirito che è insieme il motivo e il modo del legame a Gesù e del suo attuarsi in ogni libertà, in particolare nella libertà di *questo* credente *singolare*. Detto in altri termini, il credente non può *comprendersi* e non può *decidersi*, non può divenire "contemporaneo" a Gesù, se non nello Spirito; ma, insieme, rimane nella situazione singolare del suo tempo, del suo momento storico, della sua condizione culturale e umana. Questo paradosso mette il cristiano in situazione di "memoria" (riferimento normativo a Gesù) e di memoria "spirituale" (dentro una libera mediazione storica). La situazione di "*memoria spirituale*" che caratterizza il credente cristiano si realizza, pertanto, nell'intreccio di due direttrici: da un lato, la capacità dell'avvenimento unico, irripetibile, assoluto di Gesù di dare la sua forma all'esistente umano storicamente situato nel tempo; dall'altro lato, la possibilità che, in forza della forma cristologica, il cristiano viva ed operi con una "coerenza creatrice", che non è una pura ripetizione dell'avvenimento di Gesù. In tale senso, il credente cristiano può essere definito come "*spirituale*": lo Spirito di Gesù insegna una fedeltà assoluta e creatrice al Figlio, perché rende possibile, in un'esistenza umana, il paradosso dell'essere-memoria: "cristiano" e "spirituale" vengono così a coincidere. Non solo sul piano dei contenuti, ma anche su quello della sintesi vissuta, della coscienza paradossale di un'esperienza cristiana. La nozione di "figura" dice, insieme, riferimento all'evento unico di Gesù e mediazione storica e singolare nel proprio tempo. Questa è la storicità del discepolo di Cristo che può realizzarsi solo mediante l'agire "spirituale".

Il cristiano di AC sa che l'imitazione di Cristo è un'operazione spirituale. Lo Spirito è colui che rende Gesù contemporaneo a noi e fa diventare noi contemporanei a Cristo: questa non può essere solo un'operazione mimetica, una copia materiale, ma ha la forma di un discernimento, di un comprendere il proprio tempo e di uno scegliere nel proprio tempo. È un atto della libertà che risponde allo Spirito, è lo "stile" della vita spirituale, che corre il rischio di decidersi nel proprio ambiente, nella professione, nella relazione affettiva, nel compito apostolico, nel servizio ecclesiale, nella testimonianza della carità, nell'impegno sociale e politico. Non è che prima si capisce tutto e poi si mette in pratica, ma decidendosi si comprende meglio e capendo di più si decide il proprio volto spirituale. È il circolo virtuoso dell'agire credente, che segue la promessa (che è il dono dello Spirito) dello stile laicale nel proprio tempo e rischia di vivere il proprio tempo come un'operazione creativa di libertà nello Spirito e con lo Spirito. L'ora dei laici è l'ora degli uomini e delle donne spirituali! Essi non hanno la testa tra le nuvole, ma guardano le cose della terra con lo sguardo di lassù. Fate memoria dei vostri padri fondatori: e vedrete che sono quelli che hanno trasformato la storia, perché procedevano come se "vedessero l'invisibile". Solo così l'hanno reso visibile, senza ridurlo al visibile!

3. *L'intenzionalità ecclesiale* della figura cristiana. Infine, il riferimento "spirituale" all'avvenimento "normativo", che è Gesù di Nazareth, è realizzato in una comunità concreta di credenti, *la comunità ecclesiale*. Appartiene all'esperienza fenomenologica dell'essere credente cristiano che la coscienza ecclesiale sia vissuta non come una sovrastruttura, ma quale dimensione dell'essere-credente. L'esperienza di un cristiano si fa discernere dal riferimento alla fede della Chiesa concreta cui appartiene, cioè vive il proprio essere "memoria spirituale" dentro la relazione con la fede ecclesiale, sia in senso diacronico (la Chiesa nel tempo), sia sincronico (la Chiesa di oggi nella comunione delle Chiese). La dimensione ecclesiale non sopraggiunge dopo, ma è originaria e il credente cristiano integra questo riferimento in una sintesi spirituale vissuta. Se la Chiesa sembrerebbe, a prima vista, far perdere l'immediatezza del rapporto con Gesù, il credente cristiano autentico non percepisce questa mediazione come "intermediarietà" o estraneazione. L'interiorità e la profondità della comunione in Cristo vengono sperimentati, nel credente cristiano, accettando e vivendo il "rischio" di esporsi alla "mediazione" umana della Chiesa. Nella fenomenologia del credente cristiano, la presenza ecclesiale è sottoposta sovente alla crisi di un'interpretazione estrinseca e istituzionalizzata della chiesa, ma prima o poi vi trova – a dispetto di opacità, limiti, peccati – una trasparenza reale sul "mistero" di Dio. Il "senso ecclesiale" dice che Dio non ci viene incontro solo in una storia (quella dei discepoli che hanno seguito Gesù), ma s'incontra anche in una storia (quella delle generazioni successive, fino all'attuale, attraverso le quali Cristo diventa il Signore vivente oggi).

Il laico di AC, ma soprattutto l'associazione chiamata AC, dovrà essere il grembo generante del *senso ecclesiale*. Dovrà favorire un'appartenenza fresca e cordiale alla Chiesa, sentita non come un'appartenenza che sequestra o una presenza identitaria per cui ci si fregia del nome "cattolico", ma poi la chiesa non diventa il luogo vitale della comunione e della missione (che sono i due nomi di uno stesso incontro!). L'educazione al "senso ecclesiale" è la linfa più bella della tradizione dell'AC: oggi deve diventare educazione al senso della chiesa non più dei laici "collaboratori dell'apostolato gerarchico", ma "corresponsabili dell'unica missione". "Corresponsabile" è colui che non solo dà una mano, ma ha un sogno comune, costruisce un progetto insieme, condivide una stessa passione, si prende le responsabilità in proprio, arrischia la propria autonomia nella profezia nel mondo. Lo possono essere solo dentro un'appartenenza comune, certo con una responsabilità personale, ma all'interno dell'atmosfera ossigenante della coscienza ecclesiale.

2. LO “STILE” DELL’APPARTENENZA ALLA “CHIESA LOCALE”

Le tre dimensioni dello stile del credente cristiano, trovano poi una configurazione nell’*appartenenza a una Chiesa locale* determinata. Il recupero della centralità della Chiesa locale ha certamente favorito nel postconcilio la ricoperta di una dimensione della Chiesa, incentrata sull’annuncio, riunita attorno all’eucaristia del Vescovo e vissuta nella vita carismatica dei credenti. Parola, Sacramento e Carisma sono le tre dimensioni strutturali della Chiesa locale. La paradossale storicità della figura del credente cristiano si realizza perciò nella Chiesa locale, con la tradizione spirituale che connota ogni chiesa, impregnata dalla sua storia, dalla sua cultura, dai suoi linguaggi e dalle sue azioni pastorali. La determinazione territoriale di una Chiesa locale (diacronica e sincronica, tradizionale e attuale), nella sinfonia delle chiese di un medesimo popolo, non è solo uno scenario per l’annuncio del Vangelo, ma è il momento essenziale per la sua “inculturazione”, è il Vangelo *per e nella* vita della gente. Il territorio, per la diocesi e le parrocchie di una Chiesa locale, non è solo un ambito geografico, ma è il luogo culturale in cui avviene la trasmissione del Vangelo che genera la Chiesa nello spazio e nel tempo. Il territorio come “luogo culturale” va inteso in senso antropologico, cioè è la vita quotidiana delle persone, con la loro storia e la loro tradizione culturale.

Una spiritualità diocesana dice che il credente nasce e cresce come “memoria spirituale”, all’interno della trasmissione storica del Vangelo e della fede, con l’iniziazione alla vita sacramentale, nel solco di una specifica comunità credente. La “chiamata universale alla santità” (*LG* cap. V) si realizza *nella* chiesa locale e a partire *dalla* chiesa locale. Il riferimento alla Chiesa diocesana diventa l’atmosfera spirituale in cui il credente vive la sua relazione concreta con la Chiesa, il suo *rapporto pratico* con la fede (la parrocchia prima di tutto, poi anche l’associazione, il gruppo, il movimento, ecc.). Spiritualità “diocesana” significa, dunque, rapporto storico con le forme della fede, dentro la corrente viva di una tradizione spirituale, che fa la storia della chiesa in un luogo. La *communio* deve assumere questa *concretezza storica*, se non vuole ridursi a un vago affetto, ma la concretezza dell’appartenenza alla Chiesa locale deve sempre dischiudere il valore teologale della *communio* se non vuole trasformarsi in comunità etnica o psichica.

Sigillo singolare della Chiesa locale è la figura del Vescovo con il suo Presbiterio, dentro la successione del ministero episcopale che presiede alla vita della Chiesa. Si trova qui il luogo di una spiritualità diocesana e dei suoi momenti forti: la Chiesa locale diventa così un soggetto spirituale nel territorio, al cui interno tutti i cammini dei battezzati vivono la sequela di Gesù, la buona relazione al Signore. La Diocesi (e la parrocchia) è il luogo del Vangelo trasmesso dove si edifica la Chiesa nell’atto stesso di donare il Vangelo al mondo. È la Chiesa locale che annuncia, celebra e vive la carità e il servizio all’uomo, intrecciando le condizioni storico-culturali e le situazioni civili che formano il tessuto vivo del Vangelo oggi. Così ogni Chiesa locale si dà un proprio “volto”, uno “stile” costituito dalla trama delle relazioni ricevute dalla storia e riprese creativamente oggi. La vita spirituale di ciascuno, l’ascolto della parola, la celebrazione dell’eucaristia e dei sacramenti, il dono dei propri carismi, la partecipazione alla missione della chiesa, il discernimento comunitario, gli organi di partecipazione, il progetto pastorale, sono gli elementi di una spiritualità diocesana nella misura in cui entrano a costituire il volto della Chiesa e la storia spirituale dei suoi credenti.

È qui che l’AC, come soggetto associativo, trova il suo luogo specifico, nel recuperare il senso della “sua” Chiesa locale, connotata dal modo proprio della preghiera, dalla generosa disponibilità alla parola di Dio, dalle inesauribili forme della carità e del volontariato, del senso della

missione nel mondo secolarizzato, dalla multiforme della presenza nella cultura, dalla scioltezza ecumenica e interreligiosa, dalla capillare presenza alla vita quotidiana della gente, dall'accompagnamento al mondo giovanile, e, perché no, anche da una presenza sociale e nella città con spirito di servizio e di vera competenza. L'AC non deve solo far respirare il *sensus ecclesiae*, ma *trasmettere il volto storico della chiesa locale*: è il luogo formativo di questa trasmissione per i laici, per i membri dei consigli pastorali, per gli operatori pastorali di ogni ramo e per la testimonianza nel mondo contemporaneo. Far circolare la linfa vitale della "diocesanità", questo è il compito della presenza del laico di AC ramificata nel territorio, in ogni parrocchia, nel vicariato, nella zona. Non sono stati i laici di AC i precursori della pastorale d'insieme che si va ora costruendo con molta fatica?

3. LO "STILE" DELLA FORMAZIONE ALLA "PASTORALE ORDINARIA"

Il terzo tratto dello stile dell'AC riprende sotto una cifra sintetica l'appello risuonato nella Chiesa italiana di questi anni che intende privilegiare e coltivare in modo nuovo e creativo *il volto "popolare" del cattolicesimo italiano*. Ciò significa: la Chiesa deve prendersi cura anzitutto della coscienza delle persone, della loro crescita e testimonianza nel mondo. La *Nota pastorale* dell'Episcopato italiano: *"Rigenerati da una speranza viva (1Pt 1,3). Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, al n. 26 afferma:

Per questo diventa essenziale "accelerare l'ora dei laici", rilanciandone l'impegno ecclesiale e secolare, senza il quale il fermento del Vangelo non può giungere nei contesti della vita quotidiana, né penetrare quegli ambienti più fortemente segnati dal processo di secolarizzazione. [...] Occorre pertanto creare nelle comunità cristiane luoghi in cui i laici possano prendere la parola, comunicare la loro esperienza di vita, le loro domande, le loro scoperte, i loro pensieri sull'essere cristiani nel mondo. Solo così potremo generare una cultura diffusa, che sia attenta alle dimensioni quotidiane del vivere. Perché ciò avvenga dobbiamo operare per una complessiva crescita spirituale e intellettuale, pastorale e sociale, frutto di una nuova stagione formativa per i laici e con i laici, che porti alla maturazione di una piena coscienza ecclesiale e abiliti a un'efficace testimonianza nel mondo. Questo percorso richiede la promozione di forme di spiritualità tipiche della vita laicale, affinché l'incontro con il Vangelo generi modelli capaci di proporsi per la loro intensa bellezza.

Nella mia relazione di apertura a Verona avevo cercato di suggerire tale istanza con queste parole: «Occorre che i gesti delle comunità cristiane favoriscano una cura amorevole della *qualità della testimonianza cristiana*, del valore della radice battesimale, dei modi con cui gli uomini e le donne, le famiglie, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani e gli anziani danno futuro alla vita e costruiscono storie di fraternità evangelica. "Popolarità" del cristianesimo non significa la scelta di basso profilo di un "cristianesimo minimo", ma la sfida che la tradizione tutta italiana di una fede presente sul territorio sia capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di illuminare le diverse stagioni dell'esistenza, di essere significativa negli ambienti del lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile e degli orientamenti ideali del paese. Popolarità del cristianesimo è allora la scelta della "misura alta della vita cristiana ordinaria" (*NMI*, 31), che deve servire alla coscienza dei singoli e al ministero pastorale per acquisire una maggiore sapienza evangelica di ciò che è in gioco nelle forme quotidiane dell'esperienza cristiana. Così potrà dare volto a una *sapienza cristiana* evangelicamente consapevole e culturalmente competente».

In molti interventi prima del Convegno cresceva la pressione per mettere a fuoco il tema dei laici. Il titolo dato all'assise, però, favoriva una considerazione non separata del laico, con il conse-

guente accanimento a cercarne la specificità, spesso da difendere gelosamente contro altre figure ecclesiali. Infatti, la prospettiva con cui parlare del laico è cambiata sia nel clima ecclesiale, sia nella riflessione teologica. L'atmosfera ecclesiale dell'ultimo decennio, proprio in un'ottica missionaria, tende a situare la missione dei laici nella comune vocazione di "testimoni" del vangelo ricevuto, del mistero celebrato e della comunione vissuta, da trasmettere nella chiesa e nel mondo. Il tema teologico della testimonianza è stato fecondo perché rappresenta anche lo stadio più consapevole della teologia del laicato, che ne definisce la specificità non in termini essenzialistici, ma a partire dalla comune radice battesimale, che si colora poi delle diverse condizioni di testimonianza: la famiglia, la professione, i ministeri ecclesiali, l'impegno sociale, il servizio di volontariato, l'impegno politico, la *missio ad gentes*.

È qui che si colloca il terzo tratto dello stile dell'AC: quello di essere un luogo per eccellenza deputato alla formazione del laicato nella chiesa locale. In quanto luogo "associativo" è libero, in quanto esso è "un momento pastorale" della Chiesa locale, esso si mette al servizio di tutti, come mostra la gloriosa tradizione dell'AC del Novecento. Soprattutto in Italia, ma non solo, le Chiese locali hanno sempre visto nell'AC la possibilità di una presenza capillare sul territorio, soprattutto per la formazione dei laici sia ai ministeri ecclesiali, sia alle responsabilità secolari. S'è creata, però, a un certo punto una strana situazione: gli uffici pastorali delle singole diocesi, soprattutto quelli che avevano un rilievo cruciale per l'evangelizzazione e la formazione (si pensi ad adolescenti e giovani, ma anche adulti e famiglie), hanno assunto – come era nella logica della mediazione del progetto pastorale del Vescovo – la regia del profilo formativo anche dei laici, creando una sorta di doppio binario, con tutto ciò che questo ha significato sul versante delle proposte, dei percorsi, delle risorse, delle figure e degli strumenti. Nella diocesi piccole, o comunque con penuria di mezzi, come ho constatato in molte di esse, spesso lavoro pastorale degli uffici diocesani e percorsi formativi di AC coincidevano, in altre s'è creato un parallelismo e talvolta, forse senza volerlo, una certa concorrenza. Lo dico dopo aver ascoltato tante situazioni in varie regioni d'Italia: gli uffici diocesani non possono (e, a mio giudizio, non devono) surrogare tutte le forze e i percorsi formativi che sono presenti sul territorio della diocesi. Anche perché sarà difficile raggiungere in modo capillare tutte le situazioni senza una *task force* che ha già una rete consolidata di presenza incisiva sul territorio. Senza inutili alternative, forse conviene – ma non è solo una ragione di convenienza pratica, ma di sana ecclesiologia – che gli uffici pastorali si pensino come la "regia" che anima i molti percorsi e strumenti, ma soprattutto le molte figure personali e associate presenti nel corpo ecclesiale. È proprio qui che l'AC ha nella Chiesa locale un posto singolare e, perché no?, "privilegiato", proprio per la formazione al senso e alla pratica della "pastorale ordinaria", cioè per la formazione di un laicato maturo. Per la coscienza cristiana semplicemente, e poi per i ministeri ecclesiali e per la missione nel mondo.

Questo significa che l'AC non dovrà cadere nella trappola di pensarsi secondo il modello di un ufficio diocesano, non potrà collocarsi solo al centro della Diocesi, magari accanto e raddoppiando servizi che altri già fanno e entrando inutilmente in concorrenza con essi. Il suo centro (diocesano e nazionale) dovrà essere snello, duttile, evitare la burocratizzazione e l'autoreferenzialità. Ma soprattutto dovrà riprendere l'imperativo originario dell'associazione: *essere presenti sul territorio!* L'AC è il sistema arterioso e nervoso, la massa muscolare del corpo della Chiesa locale, il tessuto vivo e vitale del laicato e per il laicato! È inutile nasconderselo: se nel prossimo decennio la riforma del volto missionario della chiesa non potrà bypassare il clero (ogni sorpasso finisce poi per presentare più tardi il conto), è altrettanto certo che il futuro della Chiesa dipenderà in gran parte dall'apparire sullo scenario ecclesiale dei laici con la loro responsabilità specifica e differenziata: in base ai carismi, ai ministeri e agli ambienti di testimonianza!

Coltivo un sogno e ve lo dico: che l'AC *continui* (volevo scrivere "torni", ma credo che gli basti continuare tirando fuori le sue migliori energie) ad essere uno spazio di esistenza della formazione alla vita della Chiesa locale, come luogo di accesso al rovelo ardente del mistero di Gesù. Solo così nascono credenti "a tutto tondo" a servizio della vita della chiesa e della città dell'uomo con l'orgoglio e la gioia di vivere da battezzati nell'avventura della storia. Semplicemente questo. Ma non meno di questo!

+ *Franco Giulio Brambilla*